

Giuseppe Mazzini è una indole nobilissima. I suoi piaceri, i suoi godimenti si riassumono nel farsi strumento del risorgimento italiano. Sospingere gli italiani alla conquista della loro patria fu il primo forte pensiero che balenò nella sua mente giovanile, poi la stella polare della sua vita, e sarà l'ultimo suo voto.

Se ragiona assistito dalla verità, ha logica potentissima; il suo discorso è colorito e convincente; ma se qualche pregiudizio lo trae di passo, allora declama, e ripetesi sovente, quasiché delle idee fisse, dei punti di fede angustiassero il suo grande ingegno in piccolissimo giro.

Facile all'amicizia, generoso, inaccessibile all'odio e coi suoi nemici personali magnanimo.

La sua temperie non è robusta, ed a niuno meglio che a lui converrebbero gli agi della vita; nondimeno niuno più di lui li sprezza: per esso la vita materiale non esiste.

Durante la sua laboriosa e tribolata carriera, esposto alle ingiurie ed alle persecuzioni degli uomini e dei governi, essendo privo d'appoggio in sulla terra, ha inteso il bisogno di rivolgersi al cielo, ha ricorso alla religione, e perciò nei suoi concetti politici havvi un poco del misticismo. La religione l'ha fatto propendere un poco verso il principio d'autorità; quindi le accuse mosse contro di lui, ora di assumere un tuono dittatoriale, ora profetico, mentre la sua indole lo rende capace della [più] pacata discussione e della più ampia tolleranza. Quindi i suoi difetti, i suoi errori prendono tutti origine dai suoi sentimenti religiosi; se Mazzini fosse irreligioso sarebbe l'ideale del cittadino. Su lui il mondo esteriore non ha potenza di sorte alcuna: mutano i tempi, cadono e sorgono troni, ognuno in questi mutamenti cerca fortuna, o salvarsi dalla caduta; egli invece, costante nei suoi principi, marcia attraverso le rovine, come attraverso le ricchezze, verso il fine proposto. Il sentimento interno ha sempre la preva-

lenza sulle impressioni esteriori. Parlerò delle sue dottrine; esporrò più diffusamente quello di cui tante volte parlammo insieme.

Il fato di una nazione Mazzini nol cerca nei rapporti sociali ed internazionali d'onde scaturiscono le guerre, le conquiste, le rivoluzioni; ma abbandona la terra e lo cerca nel cielo. La legge, dice egli, è un'emanazione di Dio, che impone di vivere *nel vero, nel reale, nel giusto*. Cotesto dovere non è, secondo lui, verso noi medesimi, ma verso l'umanità. Quindi la vita una missione a compiere, un continuo sacrificio, che necessariamente deve aspettarsi un premio o una pena; altrimenti non avrebbe scopo. Ma ove conducono questi principi?

Questo dovere, questa missione, questo sacrificio, secondo Mazzini, oggigiorno è disconosciuto. Dal che risulta un fatto che gli è forza riconoscere: il despotismo, forza mondana e materiale, ha soffocato un'idea, una tendenza celeste che Dio avrebbe dovuto infondere in tutti i cuori.

Per compiere la rivoluzione bisogna adoperare ogni sforzo onde far rivivere questo sentimento, questo germe divino, che trovasi in ogni cuore. Ma se la rivoluzione avvenisse quando sarà risorto, avverrebbe precisamente quando più non sarebbe necessaria, giacché se ognuno, trascurando sé medesimo, s'interessasse non d'altro che del bene pubblico, allora ad onta dei despotti e dei stranieri la nazione, pare, dovrebbe essere felicissima; senza che, despotti e stranieri, uomini anch'essi e perciò soggetti alla potenza di tale legge, diverrebbero nostri padri affettuosi, nostri fratelli; e gli austriaci, volontariamente, senza bruttarsi le mani di sangue, andrebbero a compiere, nei loro paesi, la missione della vita. Tutta questa dottrina altro non è che la sognata fratellanza del Vangelo. Mazzini sfugge questa conseguenza: il despotismo, egli dice, impedisce che questa legge si trasfonda nell'umanità (tanto poco curasi Dio di propagare le sue leggi); solo pochissimi eletti, i migliori per senno e per virtù, hanno il privilegio di comprenderla, e nel tempo stesso il dovere di rovesciare gli ostacoli materiali e fare abilità ai molti di riconoscere ove si trovi il vero.

Ponghiamo caso che alla voce, all'impulso di pochi tutti rispondessero, e la patria fosse conquistata: cosa ne seguirebbe? Il passato avendoci insegnato quanto sia facile corrompere gli animi e cancellare da essi la percezione del vero e del giusto, bisogna che in avvenire s'adopere ogni mezzo onde evitare, impedire ogni trista tendenza. D'onde emerge per necessità il governo dei migliori, i padri della patria, che terranno le anime sotto la loro tutela, che diranno al cittadino: *tu hai un'anima immortale, una missione da compiere, un vincolo con quanto [ha] vita, un dovere verso tutti, un diritto all'amore ed all'aiuto di tutti*. Chiunque affermasse che l'anima non è immortale; che non abbiamo missione da compiere, ma un istinto che ci sospinge continuamente verso il nostro meglio; che, verso altrui, non abbiamo né doveri né diritti, ma vincoli di libera associazione che il nostro personale vantaggio determina, sarebbe un eretico, meriterebbe l'ostracismo con onta, ed infamati dovrebbero essere i nomi di Beccaria, di Filangieri, di Romagnosi.

Conseguente a tali principi, Mazzini attribuisce i mali, sotto cui ora geme la Francia, al cattivo apostolato; e perciò l'apostolato non potrà esser libero, ma bisogna adoperarsi in ogni modo onde l'anima non venga *illaqueata* dai sofismi dei materialisti: indice adunque dei libri proibiti, censura, financo il rogo per gli ostinati, se fa bisogno: eterno, inesorabile assurdo in cui cadono coloro i quali riconoscono come una necessità imporre dei limiti alla libertà. [...]

Mazzini avrebbe dovuto essere quale fu allorché iniziava la Giovine Italia: combattere i governi, le sette, ogni specie di dittatura; richiedere tutto alle masse popolari, ed aggiungergli una franca propaganda dei diritti del povero, una guerra accanita alle usurpazioni del ricco. Ma egli non ha presentito allora la morte della borghesia, la supremazia della plebe; si dicesse alla prima, questa gli è venuta meno di fatto; ed

egli, che credevasi isolato, ha visto sorgere spontanea la plebe e sostituirsi a quella.

Il mandato del Comitato nazionale era rivoluzionario; quindi era suo principale carattere quello di escludere la guerra regia, guerra antirivoluzionaria e già dichiarata dagli avvenimenti del '48 e '49 impotente e volta solo a spegnere l'esaltazione nazionale. Il comitato sorgeva per sostituirsi a quel trono verso cui fugacemente s'erano rivolte le speranze d'Italia; accordarsi con esso era rinnegare la propria legittimità; era assurdo, era ridicolo. Il governo sardo, volendo operare, non facevagli mestieri dell'adesione d'un comitato di esuli residenti a Londra. Se gli italiani vogliono seguire le sorti del Piemonte, non avrebbero certamente domandato, per farlo, l'adesione del comitato; non volendolo, quell'adesione valeva poco. Il comitato, in luogo di farsi un organo nel cui mezzo la pubblica opinione poteva manifestarsi ed operare, pretese darle forma e carattere; se ne credette l'arbitro, e parlava come un governo costituito che offriva patti al governo sabaudo. Un tale errore fu di breve durata; il comitato, dopo poco tempo, si disdisse.

Unificare la volontà, sgomberando i dubbi, avrebbe dovuto essere l'opera principale del comitato; era seconda quella di aiutare con mezzi materiali l'azione ovunque spontaneamente sorgesse. Il primo lavoro avrebbe dovuto esser quello di distruggere l'antico errore: la rivoluzione non era e forse non è compresa nel suo vero senso. Il prestigio di un nome superava quello delle idee; ed il nome di Mazzini aveva tanta autorità da aggiungere grandissima forza alla verità per se medesima potente.

Italiani, — avrebbe dovuto esclamare, — in Roma, io e tutti coloro che mi circondarono, non fummo rivoluzionari, non fummo all'altezza delle circostanze, e per legge fatale nol potevamo essere; l'Italia doveva subire l'esperienza del '48. Noi avremmo dovuto con un decreto rovesciare l'antico edificio, proclamare i diritti che ad ogni uno le leggi di natura accordano; lasciare ai cittadini libera la scelta dei magistrati, all'esercito la scelta dei generali e degli uffiziali d'ogni grado;

chiamare tutta la nazione alle armi, bandire la guerra, intraprenderla con audacia. Così operando, se il popolo secondavaci, l'Italia era salva; nel caso contrario, saremmo eziandio caduti, ma con la coscienza di aver fatto il proprio dovere. Noi invece calcammo le orme dei passati governi; attaccati abbiamo resistito, ecco il nostro merito. Facciamo studio su questi errori, per non incorrerli nell'avvenire.

Ben lungi dall'esserne oscurata, sarebbesi accresciuta in immenso la fama di Mazzini; invece la Repubblica romana venne dichiarata repubblica modello.

Mazzini, se erra, conserva sempre la coscienza la più pura e le intenzioni le più rette. Egli non tradisce mai i suoi principi; sono i suoi principi che qualche volta tradiscono lui. Egli propende a credere che gli individui non rappresentano le nazioni, ma sono le nazioni che seguono l'impulso dei pochi; e cotesto è gravissimo errore. Mi spiego più chiaramente. L'individuo non potendo avere idee che non siano state generate in lui dalla impressione che riceve dal mondo esteriore, non può mai svelare verità il cui germe non si trovi già abbastanza sviluppato nella società. La fama immediata è retaggio di colui che afferra il concetto collettivo e lo svolge all'occhio dell'universale; o di quello che, nel campo dell'azione, non trae la nazione dietro di sé (cosa impossibile), ma la regge in quel cammino che la nazione medesima presceglie. La gloria dell'uomo l'induce a credersi creatore di quei concetti che ha semplicemente svolto, ispiratore di quelle imprese che, dall'universale volontà sospinto, produsse a fine. E mentre l'uomo così favorevolmente giudica se stesso, ogni altro, non trovando in sé o in altri tali concetti, conferma un tale giudizio; e di quindi la personificazione dei principi, la deificazione degli uomini; mentre la società nell'onorare gli eroi altro non fa che onorare le sue più eccelse opere: è un artista che ammira il proprio lavoro. Quando la fama di uno scrittore è universale, e finanche il volgo comprende le sue idee, esso sarà onoratissimo, produrrà alla patria beni incommensurabili; se poi questa fama restringesi nel picciol mondo dei dotti, allora verrà dimenticato; non frutterà alcun bene, e tutto al più lo rammen-

teranno ed onoreranno i posteri. E pure il secondo ha merito molto maggiore che il primo: questi ha schiuso la via ad un germe quasi impercettibile ed ha dato un frutto tanto precoce che la società non vuol riconoscere come suo; quello ha trovato la pianta già rigogliosa e grande ed il frutto già maturo; ha durato poca fatica a coglierlo. Secondo la teoria dei deificatori d'uomini, se Romolo, Cesare, Carlo Magno, Napoleone... non fossero nati, l'umanità non avrebbe storia. Così l'uomo per non riconoscere la potenza collettiva cade nel puerile.

Gli eroi sono effetti, non causa degli avvenimenti sociali; i loro caratteri sono il complesso dei vizi, delle virtù, delle tendenze dell'epoca; la società può riconoscersi in essi, come un uomo nell'immagine che si restringe nel breve cerchio dello specchio di una picciol lente. Un popolo che vi addita come suoi duci i Scipioni, gli Attili, i Cincinnati... è un popolo libero; la gloria e la grandezza della patria ne sono le passioni predominanti. Se, per contro, sono i Cesari che primeggiano, potete inferire che la nazione inchinasi allo splendore guerresco ed alla forza; se volontariamente lasciassi reggere da uomini inetti e corrotti, la nazione declina. Facciamo fine alla digressione, per ritornare al comitato.

Il concetto, non solo il finale, ma le prime linee dell'avvenire mancavano in Italia; le questioni di unità e di federazione pendevano incerte, né sono ancora risolte. Per unità s'intende la francese; per federazione quella adottata nell'Elvezia o in America. L'opinione prevalente senza dubbio è l'unitaria; ma i fatti danno ragione ai federalisti: nei passati rivolgimenti fu impossibile tradurre in atto il concetto. Roma, Firenze, Genova, Venezia, Palermo furono libere, e ad onta dei sforzi fatti dal partito unitario, non si unirono. Il modo come operare nei primi istanti d'un'insurrezione incertissimo; gli italiani, vittoriosi in una città, non sanno come governarsi, non sanno quale sia il prossimo avvenire che li attende; di quindi la deificazione dei nomi: « insorgiamo, concediamo al tale tutti i poteri, ed egli penserà al resto ». Strana e ruinosa aberrazione è questa: rinunziarsi alla libertà con tanti sacrifici acquistata; si ammorza l'esaltazione; e noi che manchiamo di un

prossimo e splendido passato, epperò manchiamo d'uomini, fondiamo sugli uomini il nostro avvenire! Questi dubbi, questi errori, in luogo di venir rimossi con un esteso lavoro di propaganda, il Comitato nazionale li confermò.

La propaganda rivoluzionaria in Italia, pel numero dei nemici, per le varie divisioni politiche, per le sentite e numerose tradizioni municipali, è lavoro difficoltosissimo, che solo la potente voce della nazione può compiere. E questa voce solenne viene espressa da ogni italiano che parla, scrive, opera come meglio crede, in un campo libero e non già angustiato o dalle tiranniche esigenze dei governi o delle sette. Dalle discordi voci, dalle tante idee che si manifestano, emerge il concetto collettivo, che unifica le tante volontà latenti sino all'istante dell'azione; i fatti che si svolgono lo manifestano. Tanto il federalista quanto l'unitario che propugnano le loro dottrine, hanno eguale diritto alla gratitudine della patria, perché entrambi, in manifestando i pregi ed i difetti dei due sistemi, lumeggiano l'argomento; ed entrambi sono sotto l'ampio vessillo della rivoluzione, che il comitato avrebbe dovuto inalberare. Egli elevandosi al disopra di tutte le opinioni, avrebbe dovuto essere sua missione il facilitare cotesta propaganda che sorge spontanea fra i cittadini, facendo abilità ad ogni scritto *rivoluzionario*, senza prediligere una dottrina più tosto che un'altra, di circolare nell'interno. Il comitato non avrebbe dovuto credersi un governo, aggiunto ai tanti altri che opprimono l'Italia, ma un mezzo come eludere la vigilanza di essi e scrollarne l'autorità; non crear ceppi, ma rompere gli esistenti; non chiedere silenzio, ma libertà di dire; non fare né dire, ma lasciar fare, lasciar dire; non governare ma *rivoluzionare*. Il comitato volle imperare; la sua formula fu: *tacete e fate*; avrebbe dovuto essere: *fate e dite come meglio credete*.

Le città d'Italia, varie d'indole e di tradizione, e variamente oppresse, non possono astringersi ad un unico organamento, né da un sol centro dipendere, ma solo riceverne aiuto. Il popolo, che in varie fogge vede sorgere i patiboli e cadere le vittime, è solo giudice del come i cittadini debbano tra loro

intendersi, ed a quali uomini debbano fidarsi. Il comitato volle tutto accentrare nelle sue mani, e che tutti muovessero ad un suo cenno.

L'intolleranza nelle opinioni crebbe a tale che il comitato toscano escluse pubblicamente dalle sue fila coloro i quali non erano unitari, dicendosi abbastanza forte, e mostrandosi quale fazione dominante in Italia: ingenua confessione della più assoluta mancanza d'idee pratiche.

Fu concetto dei Carbonari (ed allora era idea comunemente accettata) liberata l'Italia, conservare, per un certo tempo, una dittatura educatrice. Ora le opinioni son cangiate: non si fa guerra ai governanti ma al governo, al principio d'autorità; ed intanto Mazzini, il fondatore della Giovine Italia, che avea combattuto la dittatura in quell'epoca, se ne fece al giorno d'oggi il propugnatore. Dittatura, dice il Mazzini, che preparerebbe *l'educazione iniziatrice, con la stampa ordinata ad un fine, con l'associazione pubblica concentrata ad una sola bandiera, con l'esercizio delle facoltà elettorali sin dove è possibile ai militi*. E non è forse questo il principio su [cui] fondasi il dispotismo, che non dice: voi dovete essere schiavi, ma ammette la necessità di ordinare e limitare la libertà? — *Non anarchia*, continua Mazzini, *non tentativo di sovvertimento nelle condizioni sociali, predicazioni inconsiderate di sistemi stranieri, esclusivi, imperfetti, tirannici*. Quindi la censura, la persecuzione, lo spionaggio per conoscere se alcuno secretamente si facesse l'apostolo di tali sistemi, erano le conseguenze immediate di coteste massime. Egli è certo che scrivendo queste parole soggiacque ad un momento d'aberrazione. E chi sei tu, può rispondergli ogni italiano, che pretendi proibirmi di propugnare tali sistemi? D'onde trai il convincimento che questa sia la volontà della nazione? Se questi sistemi sono contrari al voto pubblico, essi saranno respinti; io, italiano, quanto te, opino diversamente; e quale altro giudice, se non l'universale volontà ed il fatto, può decidere la nostra contesa? Tu dici che la nazione in ceppi non può esprimere la sua volontà; ed ammesso questo, come puoi asserire che il tuo e non già il mio sia il concetto nazionale?

E ponghiam caso che l'Italia risorga; che trascurando la sostanza delle cose ed attenendosi alle forme, ti conceda assoluti poteri, e col potere la forza: tu mi costringerai a tacere, ma non perciò avrai ragione; ne avrai tanta, quanta ne ha Bonaparte contro i socialisti di Francia. È vano il dire: la nazione mi ha concessa la forza; tutti i tiranni possono dirlo allorché non reggono in virtù di forze straniere. Furono francesi quelli che compirono il colpo di Stato, francesi quelli che votarono; e se la Francia non volesse davvero, potrebbe reggere Bonaparte sul trono? Nel potere a te o a chiunque altro concesso io non vedrei, se questo potere restringe la mia libertà individuale, che il momentaneo trionfo d'una tirannica fazione. Come adunque decidere la quistione? Se dal primo istante che in un angolo qualunque della terra italiana cesserà il presente stato di cose, avremo tutti piena libertà di dire, e nessuno la forza per porre altrui il bavaglio, e la nazione accetterà le tue e non già le mie idee, allora io ti darò ragione. Ma finché tal prova non sia fatta, chiunque vorrà imporre una sua idea dicendo: «così vuole il paese», se ha forza materiale non è che un tiranno. La tirannide, la semi-tirannide, o qualsiasi specie di governo, esprimendo sempre la prepotenza di una parte più o meno numerosa della nazione, deve, per sua natura, temere la manifestazione dell'universale volontà, essendo dessa che l'osteggia e tenta indefessa di sostituire la sovranità del tutto all'usurpazione della parte. Ma bandire la sovranità del popolo, e limitare la manifestazione del pensiero, è un chiedere la luce con favorire le tenebre. Le opere ed i pensieri di una società non possono mai minacciare l'esistenza di essa società, ma tendono sempre d'assettarla nei suoi incastri, e contrastano a tutto ciò che vuole spostarnela e mantenerla in un equilibrio che non gli è naturale.

Concludiamo: al Comitato nazionale è avvenuto quello che ad ogni governo cui non sia tronca affatto la possibilità di usurpare, avviene. Per istinto invariabile dell'umana natura, gli uomini che lo compongono cercano farsi centro d'attrazione di quanto succede, e sempre, come spesso con rettilissimi fini, pretendono che tutto pieghi alla loro volontà; eglino

praticano e non dicono ciò che il quattordicesimo Luigi diceva e praticava: «lo Stato sono io». Il comitato fece solitudine intorno a sé, allontanandosene tutti coloro che non volevano abdicare alla ragione, e credevano assurdo e ruinoso errore il rinunciare alla libertà per conquistarla. La stampa che rappresentava il partito, in luogo di richiamarlo con severa critica sul diritto sentiero, sacro debito d'italiano, credette migliore tattica adularlo. Disconobbe così la propria missione, e prese norma da scrittori ministeriali i quali, in luogo di correggere, lodano a cielo gli atti del governo. I pochi utili atti che un governo o un centro qualunque può compiere, portano scritta in fronte la loro apologia; sono innumerevoli i dannosi che la stampa debba energicamente attaccare. Ogni governo, ogni centro a cui per necessità viene concesso un potere superiore a quello che per loro medesimi avrebbero gli individui che lo compongono, è un'ulcera che tende a spandersi sulla società, se la pubblica opinione non ne arresta il progresso.

Intanto, se scorgendo gli italiani, uniti a rovesciare la monarchia, adottarne i principi, le forme, i costumi, bisognava concludere che la rivoluzione non era compresa; nella guisa stessa, scorgendo come il comitato cessò, perché successivamente gli vennero meno tutti gli appoggi, se ne inferisce che vi è stato progresso significante nelle idee. Come il cristianesimo è sceso nel sepolcro coi panni da filosofo di cui l'han vestito Gioberti e Rosmini, del pari il Comitato nazionale, speriamolo almeno, è stata l'ultima prova del principio monarchico che, trasformandosi in mille forme, mascherandosi con vari nomi, si è spento con quelle di comitato rivoluzionario.

Pongo fine a questo capitolo consacrando a Mazzini gli ultimi versi. Ho fatto tacere ogni simpatia personale, e come era mio debito, l'ho severamente giudicato. Ora mi sarà caro il dire che il suo nome, ad onta della mia censura, avrà sempre meritate e splendide pagine nella nostra storia. Niuno, durante l'intera vita, ha operato con fini più retti; niuno ha rivolto con maggior costanza tutti i pensieri e tutte le opere ad un sol fine così grandioso come è quello del risorgimento italiano. Una tale idea ha ispirato la sua giovinezza e ne ha

assorbito ogni affetto. Nella storia antica e moderna non si
riscontra un uomo che abbia sacrificato tutto l'utile privato
ad un utile pubblico sperato. Cotesto tipo di un uomo di cui
tutti i pensieri e gli affetti si riassumono indefessi e costanti
nell'amore alla patria, è frutto di terra italiana, è una gloria
di piú da aggiungersi alle tante che noi contiamo. [...]